

SANT'ALBERTO DEGLI ABBATI  
NELLA SICILIA DEL SUO TEMPO\*

Nella vita dei santi il giorno più importante è quello della morte, che segna il transito al cielo, cioè il conseguimento della salvezza dell'anima e la nascita alla vita eterna. Esso è perciò detto *dies natalis*, nel cui anniversario generalmente si colloca la festa liturgica in onore e in memoria del santo.<sup>1</sup> Noi siamo alla vigilia della ricorrenza sette volte centenaria del *dies natalis* di sant'Alberto degli Abbati, fiorito tra Duecento e Trecento e deceduto a Messina il 7 agosto probabilmente dell'anno 1307.<sup>2</sup> La sua festa ricorre quindi nell'anniversario della sua morte, come avviene per tanti altri santi.

Tuttavia, non escludo che l'effettiva data di morte corrisponda al nostro 6 agosto, perché ci è giunta memoria ch'essa avvenne dopo il vespro, quindi al tramonto, e in quelle ore serali e notturne che il computo liturgico e canonico, fedele alla tradizione ebraica, assegna al giorno successivo. Così era stato anche per altri celebri santi: ad esempio, per san Nilo da Rossano, morto la sera del 25 ma già 26 settembre del 1004 e, nel calendario liturgico della Chiesa greca, festa dell'Assunzione al cielo di san Giovanni il Teologo, apostolo ed evan-

---

\* Relazione tenuta a Trapani in occasione del «VII Centenario del “Transito al Cielo” di Alberto degli Abbati. Un Santo vivo nel cuore della nostra gente»: 8-9-10 Maggio 2006.

<sup>1</sup> R. AIGRAIN, *L'hagiographie. Ses sources. Ses méthodes. Son Histoire*, Bruxelles 2000 [Subsidia Hagiographica, 80], reproduction inchangée de l'édition originale de 1953 avec un complément bibliographique de R. Godding, pp. 251 ss.

<sup>2</sup> Sant'Alberto viene qui detto degli Abbati, o Abati, secondo l'uso ormai invalso in base alle notizie agiografiche, che lo indicano come rampollo *ex Abbatum familia* e perciò *de Abbatibus*: cfr. *infra*, nota n. 15; G. MONACO, *Vita del taumaturgo S. Alberto*, Napoli 1979, pp. 9 ss.; L. SAGGI, *Alberto degli Abati, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, pp. 740 s.; ID., *Alberto degli ABBATI, da TRAPANI, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, I, coll. 676 ss.: quest'ultimo articolo è ristampato in *Santi del Carmelo*, a cura di ID., Roma 1972, pp. 155 ss. Cfr. S. SPANO', *Alberto da Trapani*, in *Il Grande Libro dei Santi. Dizionario Enciclopedico*, diretto da C. LEONARDI, A. RICCARDI e G. ZARRI, a cura di E. GUERRIERO e D. TUNIZ, I, Cinisello Balsamo 1998, pp. 75 ss. Per la famiglia si segue invece l'uso italiano per i cognomi: Abate, come nel *Decamerone* di Giovanni Boccaccio, o Abbate (cfr. *infra*, note nn. 12, 34). Cfr. inoltre: M. SERRAINO, *Storia di Trapani*, 2 ed., Trapani 1992, pp. 50 ss., 65 ss., 248 s.; ID., *Trapani invittissima e fedelissima*, Trapani 1985, pp. 105 ss.; ID., *La Madonna di Trapani e i Padri Carmelitani*, Trapani 1983, pp. 11 ss. Per l'anno della morte, cfr. *infra*, nota n. 76.

gelista;<sup>3</sup> e per san Francesco d'Assisi, morto al vespro del 3, ma già 4 ottobre 1226.<sup>4</sup> Se questa ipotesi coglie nel vero, si può collocare il pio transito di sant'Alberto degli Abbati allo spirare di uno dei giorni più solenni della liturgia delle Chiese d'Oriente e d'Occidente, festa della Metamorfosi o Trasfigurazione del Signore.

Proprio perché la data della morte rappresentava il vero *dies natalis* del santo e serviva a perpetuarne il culto e a riservargli un giorno di particolare memoria nel calendario liturgico, noi siamo adeguatamente informati al riguardo.<sup>5</sup> Ci sfugge invece la data di nascita di Alberto degli Abbati, tanto più che su di lui abbiamo notizie scarse ed esigue. Possiamo ricavarle – come vedremo – dalle ben note pergamene del convento dell'Annunziata, conservate ora nella Biblioteca Fardelliana di Trapani, e dalle varie recensioni e copie di un'opera agiografica, per comodità qui definita *Vita*, redatta non prima del 1385 e quindi posteriore di parecchi decenni alla morte del nostro santo. Vedremo più avanti che l'opera era stata compilata probabilmente in vista del capitolo generale dell'Ordine carmelitano tenutosi a Brescia nel 1387 e concluso da una disposizione *pro canonisatione beati Alberti ordinis nostri*.

Ricordo, sia pur incidentalmente, che uno dei generi letterari più coltivati in epoca cristiana e medioevale era quello dell'agiografia, costituito da *Passioni* di martiri, *Vite* di santi, racconti di miracoli postumi, di invenzioni, ricognizioni e traslazioni di reliquie. Ricordo pure che per gli studiosi di storia, anche di quella profana specialmente per il millennio medioevale, le opere agiografiche sono una preziosa miniera di notizie altrimenti sconosciute. Le varie recensioni della *Vita* di sant'Alberto ben si inscrivono in questo genere letterario, dal quale mutuano modelli di scrittura e schemi interpretativi della particolare vicenda religiosa narrata. Tanto più che al sia pur succinto racconto della vita propriamente detta, dalla nascita alla prodigiosa canonizzazione, si aggiungono altre parti dedicate alla ricognizione e traslazione delle reliquie, ai miracoli postumi e alla conseguente diffusione del culto. La *Vita* in questione è, dunque, preziosa

---

<sup>3</sup> G. GIOVANELLI, *Bios...*, Grottaferrata 1972, c. 99, p. 134, traduzione italiana: Id., *Vita di S. Nilo fondatore di Grottaferrata*, Grottaferrata 1966, c. 99, p. 116. Cfr. Id., *Nilo di Rossano*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, coll. 1003 ss. Cfr. E. MORINI, *La Chiesa ortodossa. Storia, Disciplina, Culto*, Bologna 1996, p. 443.

<sup>4</sup> C. LEONARDI, *La letteratura francescana*, I, *Francesco e Chiara d'Assisi*, Fondazione Lorenzo Valla 2004, p. XXVI. Cfr. L. DI FONZO, *Francesco da Assisi*, in *Bibliotheca Sanctorum*, V, col. 1060 ss.

<sup>5</sup> Cfr. *infra*, note nn. 76-79.

fonte di notizie al pari delle altre opere agiografiche di epoca medioevale. Sicché al devoto, al semplice lettore e allo studioso di storia, attento alle minuzie implicite nei racconti agiografici, offre informazioni, più o meno dettagliate, non solo sulla vicenda terrena del santo, sulle istituzioni religiose da lui frequentate e sulla presenza e diffusione dei Carmelitani in Sicilia, ma anche su taluni eventi e aspetti specifici dell'epoca.

Le recensioni e copie della *Vita* di sant'Alberto degli Abbati, edite o ancora inedite, sono sparse in varie biblioteche, dalla Vaticana alla Nazionale di Parigi, dalla Fardelliana di Trapani e dalle Biblioteche Civiche "Vito Carvini" di Erice e "Angelo Mai" di Bergamo alla Biblioteca Universitaria di Padova e alle Biblioteche Comunale e Regionale di Palermo.<sup>6</sup> Per consultarla seguiamo a servirci di una recensione, quella del trapanese cinquecentesco Vincenzo Barbaro, edita a Palermo da Ottavio Gaetani<sup>7</sup> nel secondo volume delle *Vitae Sanctorum Siculorum* nel 1657 e, con ampio commento critico e con l'aggiunta di altri documenti relativi alla canonizzazione, dai dotti Padri Bollandisti nel secondo tomo del mese di agosto degli *Acta Sanctorum*, la cui prima edizione<sup>8</sup> di Anversa è del 1735 e l'ultima,<sup>9</sup> quella di Parigi e Roma, del 1867.

Per il VII centenario della morte e prodigiosa canonizzazione sono auspicabili l'avvio di uno studio più aggiornato e la preparazione di un'edizione più affidabile di tali testi agiografici, specialmente di quello trådito dal *Cod. Pat. Lat.* 1622 della Biblioteca Universitaria di Padova e ritenuto da padre Ludovico Saggi il più antico e autorevole.<sup>10</sup> Urge, in ogni caso, riscattare la figura del santo dalle angustie devozionali, municipalistiche e astoriche dell'interpretazione finora propo-

<sup>6</sup> F. VAN ORTROY, *Hagiographica Carmelitana ex cod. Vaticano 3813*, in *Analecta Bollandiana*, XVII (1898), pp. 318 ss.; M. STELLADORO, *Il dossier agiografico di Alberto degli Abati*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n. s., LIV (2000), pp. 437-448: si tratta del più recente ed esauriente studio sulla tradizione manoscritta in latino e in volgare, oltre che sulle più antiche edizioni in latino. A esso perciò rinvio per l'elenco analitico dei codici, recensioni ed edizioni, corredato peraltro di un breve profilo biografico (pp. 444 ss.).

<sup>7</sup> M. STELLADORO, *Il dossier agiografico cit.*, pp. 439, 444. Cfr. O. CAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, II, Panormi 1657, pp. 72 ss., 219 ss.

<sup>8</sup> *Acta Sanctorum, Augusti t. I, Antverpiae 1735*, pp. 215 ss.

<sup>9</sup> *Acta Sanctorum, Augusti t. I, Parisiis et Romae 1867*, pp. 215 ss: si tratta dell'edizione qui utilizzata e citata.

<sup>10</sup> *Bibliotheca Hagiographica Latina Antiquae et Mediae Aetatis*, ed. Socii Bollandiani, Bruxelles 1992 (rist. anast.) [Subsidia Hagiographica, 6], nn. 228, 229, 230; *Bibliotheca Hagiographica Latina...., Novum Supplementum*, ed. H. FROS, Bruxelles 1986 [Subsidia Hagiographica, 70], nn. 229a, 229d. Cfr. L. SAGGI, *Santi Carmelo cit.*, p. 100, nota n. 275.

sta.<sup>11</sup> Si impone perciò di superare le approssimazioni, le reticenze e i silenzi che talora ne ispirano il profilo biografico. Ancora in uno dei più recenti, accolto in un'opera di alta divulgazione oltre che di devozione, così si legge: «Non conosciamo suoi scritti di rilievo né abbiamo notizia di una sua specifica spiritualità. Sulla sua figura permangono anzi oscurità e incertezza».<sup>12</sup> Eppure è risaputo che i Carmelitani precocemente e universalmente lo annoverarono fra i loro santi, come ben documentano annali e cataloghi agiografici.<sup>13</sup>

La ricorrenza sette volte centenaria deve perciò essere motivo di un risveglio dell'attenzione per il santo e, nello stesso tempo, di una ripresa degli studi dedicati a lui nel particolare contesto della sua epoca e della sua terra, la Sicilia, teatro allora della travagliata transizione dal dominio normanno-svevo a quelli degli effimeri Angioini e dei più duraturi Aragonesi. Occorre, quindi, far luce più piena sulla sua personalità di protagonista di un'epoca sconvolta da simili rivolgimenti epocali e sul suo ruolo in seno al nascente Ordine dei Carmelitani e delle loro prime istituzioni conventuali nell'isola. La sua vicenda agiografica ricopre, infatti, la loro storia nelle fasi iniziali e salienti fra Duecento e Trecento, allorché l'Ordine, appena traslato dal Levante crociato e dall'originaria culla sul Monte Carmelo, si insediava e radicava in Sicilia, tappa immediata prima delle altre nei rimanenti paesi della Cristianità latina. Si impone, inoltre, di spiegare le ragioni del precoce, rapido e capillare diffondersi del suo culto tra i confratelli, fedeli custodi della sua memoria quasi fosse quella del padre fondatore dello stesso Ordine. Certo padre fondatore dell'Ordine era stato il suo primo legislatore, sant'Alberto di Vercelli, patriarca latino di Gerusalemme; ma i Carmelitani avrebbero cominciato a celebrarne la festa liturgica alquanto più tardi, solo dopo il 1504.<sup>14</sup> Per sant'Alberto degli Abbati furono invece più tempestivi, facendone memoria – come vedremo – subito dopo la morte.

Ebbene, la *Vita*, nelle sue varie recensioni e copie, nulla ci dice sulla data di nascita del santo, né sulla sua età al momento della morte, a parte le generiche indicazioni di età avanzata e salute mal-

<sup>11</sup> Cfr. *infra*, note nn. 38 s.

<sup>12</sup> S. SPANO', *Alberto da Trapani* cit., p. 75.

<sup>13</sup> *Catalogus sanctorum ordinis Carmelitarum*, in B. XIBERTA, *De visione Sancti Simonis Stock*, Romae 1950, pp. 281 ss.; A. STARING, *Medieval Carmelite Heritage*, Roma 1989, [Textus et Studia historica Carmelitana, 16], p. 303.

<sup>14</sup> A. STARING, *Alberto, patriarca di Gerusalemme*, in *Bibliotheca Sanctorum*, I, coll. 686 ss., in part. col. 690; *Santi del Carmelo* cit., pp. 156 ss. Cfr. V. MOSCA, *Alberto patriarca di Gerusalemme*, Roma 1996 [Textus et studia historica Carmelitana, 20], pp. 392 ss.

ferma. Ci dice appena ch'egli nacque dopo ventisei anni di sterili nozze da Benedetto Abbate, vissuto al tempo di Pietro re d'Aragona e di Sicilia, e da Giovanna Palizzi, esaudendo così il voto di entrambi i coniugi che, pur di aver un erede, avevano promesso di farne un oblato alla Vergine. La *Vita* aggiunge che al battesimo gli fu dato il nome di Alberto, allora inconsueto in Sicilia, e che il genitore, quasi dimentico del voto di consacrarlo alla Madonna, non fu insensibile all'offerta di farne lo sposo promesso di una fanciulla di stirpe o parentela regia. Nella *Vita* si legge che a fargli una simile offerta fu uno dei maggiori del Regno. Si legge, inoltre, che la moglie, memore del voto fatto, dissuase il marito, al quale la stessa Vergine in sogno rivolse il monito di preferire per il figlio le nozze celesti invece di quelle del secolo. Ne seguì che Alberto, ancora fanciullo e col suo pieno consenso, fu portato nel convento dei Carmelitani di Trapani, dedicato alla Madonna e ben presto e altrimenti noto sotto il vocabolo dell'Annunziata.<sup>15</sup>

Qualche riflessione qui si impone, dopo aver ben evidenziato che la notizia concernente famiglia, natali, educazione, vocazione e professione religiosa del nostro carmelita, al pari delle altre a suo riguardo, è riportata dai biografi con manifesta indulgenza ai *topoi*, luoghi comuni o stereotipi, cari all'agiografia medioevale. Frequente in essa è, infatti, il ricorso al *topos* del futuro santo che, quasi novello Giovanni Battista, nasce da genitori uniti per lungo tempo da nozze infeconde, ormai avanti negli anni, fiduciosi nell'efficacia della preghiera e dell'intercessione dei santi e della Vergine e perciò perseveranti nel chieder la grazia della nascita di un erede con orazioni e perfino col voto di offrirlo, una volta nato e svezzato, a Dio o alla stessa Vergine. Né meno frequente è un altro *topos*, talora correlato o complementare col precedente: esso presenta il padre come contrario alla vocazione religiosa del figlio e deciso perciò a sviarlo dalla sacra opzione, a trattenerlo nel secolo.<sup>16</sup>

Di tal genere è, quindi, lo schema agiografico adottato per sant'Alberto degli Abbati con la fusione di entrambi quei *topoi*. Seppur nato per grazia ricevuta a esaudimento del voto dei pii genitori, egli dal padre è candidato piuttosto alla permanenza nel secolo e alla successione familiare. Al padre, infatti, viene spontaneo destinarlo al ruolo profano di continuatore di un lignaggio tra i più illustri e ricchi dell'epoca, di pegno di una ulteriore nobilitazione per esso mediante

---

<sup>15</sup> *Acta Sanctorum, Augusti t. I*, pp. 226 s.

<sup>16</sup> Cfr. A. BARBERO, *Un santo in famiglia. Vocazione religiosa e resistenze sociali nell'agiografia latina medievale*, Torino 1991, pp. 151 ss.

nuove e più elevate alleanze e parentele, valide a dar conferma e perpetuazione alla preminenza politica avita. Tocca pertanto a Giovanna Palizzi, anche lei configurata sul modello agiografico della madre esemplare e devota, richiamare il consorte alla memoria del voto e favorire la vocazione religiosa del figlio. Simili stereotipi si sovrappongono, senza tuttavia cancellarlo, al fondamento storico implicito nella narrazione agiografica, dalla quale si possono perciò desumere ragguagli certi o almeno attendibili anche alla luce di altre testimonianze. Perciò qui, a riprova di quanto appena detto, si impone qualche considerazione relativa alla famiglia di Alberto, prima di ricordarne la nascita e delinearne le ulteriori fasi della biografia.

Egli apparteneva al casato degli Abbate, sui quali giova richiamare quel che a loro riguardo ha scritto Laura Sciascia. «Potenti, straordinariamente ricchi – la ricchezza degli Abbate è un leit-motiv ripreso da tutte le fonti, siciliane e non, unanimemente, da Nicolò Speciale a Ramon Muntaner, senza dimenticare la novella di Boccaccio», la settima della quinta giornata del *Decamerone*.<sup>17</sup> Un casato, il loro, sotto la cui egida si pone – come ha ancora scritto Laura Sciascia – la storia di Trapani: infatti «per quasi due secoli» – il Duecento e il Trecento – «il nome e la presenza degli Abbate segneranno, nel bene e nel male, i grandi avvenimenti locali».<sup>18</sup>

Si è anche ipotizzato che il padre del santo, Benedetto, fosse stato castellano dell'isola di Favignana, avendo come successore Palmerio Abbate. Se davvero lo fu, dovette esserlo prima del 1274, allorché come titolare di tale carica di creazione federiciana figura il suo successore, Palmerio Abbate.<sup>19</sup> È certo, d'altronde, che gli esponenti della famiglia degli Abbate si avvicendavano nelle cariche, tanto più che il *castrum* della principale isola delle Egadi sembra affidato alla loro custodia in

---

<sup>17</sup> L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose. Gli Abbate di Trapani da Federico II a Martino il Vecchio*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di F. Giunta*, III, Soveria Mannelli 1989, p. 1182; EAD., *Le donne, i cavalieri gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993, pp. 118 ss.

<sup>18</sup> L. SCIASCIA, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Messina 1996 [Historica, 14], p. 131.

<sup>19</sup> G. V. INTERNICOLA, *Baronia di Baida e territorio di Castellammare*, Alcamo 2003, pp. 26 ss.; *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, a cura di I. MIRAZITA, Palermo 1983, n. XXXVI, p. 29; E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, trad. ital. dell'edizione tedesca del 1914 a cura di F. PANARELLI, Bari 1995, p. 140, cfr. pp. 66 e 155. Cfr. inoltre F. GIUNTA, *Abbate Palmeri (Palmeronte)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, pp. 18 s.

modo stabile e a titolo ereditario.<sup>20</sup> Probabilmente Benedetto era zio del suo successore e, quindi, fratello del padre di quest'ultimo, Gilberto. Pertanto doveva essere fratello anche del potentissimo Enrico, a sua volta quasi certamente fratello di Gilberto e zio di Palmerio.<sup>21</sup> E se è vero che a succedergli fu il nipote, ciò comproverebbe la testimonianza degli agiografi che gli attribuiscono la paternità tardiva di un unico figlio maschio, il nostro santo per l'appunto. Quest'ultimo, infatti, col precoce ingresso fra i Carmelitani del convento dell'Annunziata di Trapani e con la conseguente scelta della vita religiosa, si sottrasse agli onori e agli oneri pubblici ormai appannaggio della sua famiglia, lasciando evidentemente maggiori spazi a disposizione dei cugini o consaguinei.<sup>22</sup>

D'altra parte, gli Abbate allora erano, se non a rischio di estinzione, certamente con pochissimi esponenti maschi, forse appena altri quattro in aggiunta ad Alberto. Le fonti pervenuteci suggeriscono che i quattro – Palmerio, Riccardo, Nicola e Gerardo – erano figli di Gilberto.<sup>23</sup> Sicché tutti gli Abbate maschi della generazione di Alberto, lui compreso, appartenevano a rami cadetti o collaterali rispetto a quello di Enrico, vero artefice dell'ascesa e della grandezza della famiglia, ma padre solo di ben accasate figlie e in tale veste ricordato anche da Giovanni Boccaccio. Dunque, proprio alla luce di una simile situazione familiare e genealogica, si spiega la resistenza di Benedetto Abbate alla vocazione religiosa del figlio.<sup>24</sup> Ne risultano confermate, in ogni caso, le notizie agiografiche sui suoi natali in seno a una famiglia eminente per rango e censo.

Il futuro frate e santo carmelitano era, quindi, il rampollo di un casato illustre e potente specie a partire dalla generazione anteriore alla sua, i cui esponenti si erano distinti al tempo e al servizio dell'imperatore Federico II di Svevia, ottenendone cariche e onori. Fra di loro annoveriamo i fratelli Enrico e Gilberto, che sono i più noti in

<sup>20</sup> L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., p. 1185.

<sup>21</sup> G. V. INTERNICOLA, *Baronia di Baida e territorio di Castellammare* cit., pp. 26 ss.

<sup>22</sup> F. MAURICI, *Medioevo trapanese*, Palermo 2002, pp. 59 ss.; Id., *Per una storia dell'insediamento nella Sicilia federiciana*, in *Federico II e la Sicilia dalla terra alla corona*, I, *Archeologia e Architettura*, a cura di C. A. DI STEFANO e A. CADEI, 2 ed., Siracusa 2000, pp. 3 ss.

<sup>23</sup> Per un albero genealogico degli Abbate cfr. G. V. INTERNICOLA, *Baronia di Baida e territorio di Castellammare* cit., p. 28.

<sup>24</sup> Una situazione che, nelle generazioni posteriori a sant'Alberto, si sarebbe aggravata fino all'estinzione della famiglia: "poco longevi e poco prolifici, gli Abbate" si sarebbero allora avviati "ad essere fagocitati dai Chiaromonte e sostituiti dai Ventimiglia", cioè da famiglie più dinamiche (L. SCIASCIA, *Il seme nero* cit., p. 140).

quanto segnalati in varie fonti archivistiche, letterarie e storiografiche, ma anche il loro probabile fratello, Benedetto. Loro sorella era Perna, vedova del notar Ribaldo e ben nota come benefattrice del convento dell'Annunziata e del santo, che evidentemente le era nipote.

Giova ricordare che Enrico – «grosso funzionario al servizio di Federico II e, dopo la morte dell'imperatore, pilastro del ghibellinismo siciliano» e primo console siciliano a Tunisi nel 1239 – e Gilberto – ammiraglio a Malta nel 1230 – erano stati tra gli agenti più fidati e validi della politica federiciana di consolidamento del Regno di Sicilia, della sua frontiera prospiciente le coste africane e delle sue città e fortezze, spesso adeguatamente rifondate come ci è dato di sapere per Trapani.<sup>25</sup> Una politica, codesta, che, specialmente nella Sicilia occidentale, aveva comportato l'emarginazione e perfino lo sradicamento e la deportazione dei superstiti nuclei di abitanti di tradizione araba o musulmana, perché inclini alla ribellione, a vantaggio di componenti sociali di estrazione romanza, oltre che di fede cattolica latina, e di un nuovo ceto dirigente.<sup>26</sup> Queste componenti e questo ceto erano stati, di fatto, coinvolti nel completamento della rinascita cristiana nei rispettivi àmbiti di presenza o preminenza: una rinascita che, cominciata in epoca normanna, era stata proseguita nella temperie politica sveva e segnata federiciana, anche sotto la spinta di operazioni ispirate al disegno ghibellino di rafforzamento dello Stato e perciò condotte in permanente e perfino duro contrasto con gli intenti dei fautori del filopontificio movimento guelfo.

Fra i maggiori e più attivi esponenti di quel ceto si segnalano gli Abbate, ai quali si suole riconoscere una provenienza esterna alla Sicilia. A loro i genealogisti e gli araldisti dei secoli passati hanno, più o meno fondatamente, attribuito origini dall'Italia centro-settentrionale e domiciliazione a Messina, Catania e Monte San Giuliano, l'odierna Erice.<sup>27</sup> Talora ne è stato perfino spiegato il cognome in maniera fan-

---

<sup>25</sup> L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., p. 1174. Cfr. EAD., *Il seme nero* cit., pp. 125 ss. Per Federico II e la sua epoca cfr. ora le varie voci in *Federico II. Enciclopedia Federiciana*, I-II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1999.

<sup>26</sup> *Federico II e la Sicilia*, a cura di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1998, passim. Cfr. F. MAURICI, *L'emirato sulle montagne. Note per una storia della resistenza musulmana in Sicilia nell'età di Federico II di Svevia*, Palermo 1987, passim; *supra*, nota n. 25.

<sup>27</sup> Bibliografia in M. STELLADORO, *Il dossier agiografico* cit., p. 444, nota n. 51. F. VAN ORTROY, *Hagiographica* cit., pp. 318 ss.: questa recensione della *Vita* riconosce a Benedetto Abbate una nobile origine fiorentina, omette il cognome della moglie e presenta Alberto come primogenito, essendo poi nata loro una figlia.



tasiosa, con l'invenzione di un capostipite benedettino e abbate cassinese.<sup>28</sup> Certa è, in ogni caso, la cittadinanza di Palermo per tutti loro, indicati però «con l'aggiunta *de Trapano*, a sottolineare ben più che una provenienza, una simbiosi profonda con la città e le sue strutture che, nel volgere degli anni, arriva quasi ad assumere le caratteristiche di un dominio signorile».<sup>29</sup> Forse il toponimico serviva anche a distinguerli da altri rami della famiglia o da altre famiglie con lo stesso cognome.

Essi, d'altronde, provenivano dalle file dei *novi habitatores* di epoca federiciana, artefici o protagonisti dello sviluppo urbanistico, demografico e mercantile di Trapani, sui quali avevano subito primeggiato per varie ragioni oltre a quelle connesse col servizio alla dinastia sveva. Fra tali ragioni rientrano: l'intraprendente attività di naviganti e armatori, anzi di "pirati per vocazione"; la conseguente prerogativa di autentici "signori delle isole" fra Sicilia e Africa, da Favignana a Pantelleria fino a Malta; la successione nel patrimonio e nel rango agli epigoni delle precedenti schiatte gentilizie di ascendenza araba.<sup>30</sup> Sant'Alberto nacque e visse quando la potenza politica ed economica degli Abbate era all'apogeo. Ma la rinomanza del casato sarebbe stata maggiore e più duratura grazie a lui piuttosto che agli intraprendenti consanguinei.

Non serve, d'altra parte, a datare la nascita di Alberto, il richiamo al regno di Pietro III il Grande, sovrano d'Aragona dal 1276 e di Sicilia dal 1282, quando il Santo era già certamente adulto, giacché, in quello stesso torno di tempo, l'8 agosto 1280 per l'appunto, sottoscriveva il testamento del protobenefattore del convento trapanese dell'Annunziata.<sup>31</sup> Sicché, quel richiamo è estrinseco al Regno di Sicilia al tempo dei suoi natali, avvenuti evidentemente prima dell'instaurazione del dominio catalano-aragonese e, quindi, in età sveva: sotto Federico II († 1250) o i suoi effimeri successori, Corrado IV († 1254), Corradino e Manfredi († 1266). Concorre a suggerire una datazione più precisa la stessa appartenenza al casato degli Abbate, la quale rende credibile la notizia che per lui si preparassero splendide e perfino regali nozze.

---

<sup>28</sup> F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie ed antiche nobili, del fidelissimo regno di Sicilia*, I, Palermo 1647, pp. 3 s.; L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., p. 1174, nota n. 3.

<sup>29</sup> L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., p. 1174.

<sup>30</sup> L. SCIASCIA, *Il seme nero* cit., pp. 131 s.; EAD., *I cammelli e le rose* cit., pp. 1179 ss.

<sup>31</sup> Cfr. *infra*, nota n. 55.

Si può, infatti, collocare il progetto di simili nozze nelle circostanze che, tra il 1253-1258, videro Enrico Abbate, in qualità di *secreto* di Sicilia, farvisi restauratore dell'autorità della dinastia sveva e conseguire il culmine della propria potenza politica. Sostenitore della causa di Manfredi, bastardo ed erede dell'imperatore Federico II, Enrico Abbate era allora autentico signore della Sicilia per conto del sovrano svevo, per il quale vanificava le iniziative del legato papale, il frate francescano Ruffino da Piacenza, sconfisse a Lentini nel 1256 gli oppositori guelfi, capitanati da Ruggero Fimetta, e apriva così la via all'incoronazione regia, avvenuta a Palermo nell'agosto 1258. Allora nell'area trapanese ed ericina si muovevano, sorreggendosi all'estesa, fitta e radicata trama delle consorterie e parentele feudali, gli agenti regi, legati e imparentati con lo stesso sovrano, quali Federico Maletta e Federico Lancia, l'uno vittima e l'altro stroncatore di una ribellione filoguelfa scoppiata proprio ad Erice, allora Monte San Giuliano, nel 1260.<sup>32</sup>

A premessa e a chiarimento di quanto si dirà fra poco riguardo alle circostanze delle prime donazioni al convento trapanese dell'Annunziata, conviene incidentalmente ricordare che la ribellione, favorita dal legato pontificio, era l'esito dell'opposizione di papa Alessandro IV a Manfredi e alla causa sveva e ghibellina nel Regno di Sicilia: un'opposizione così intransigente da provocare la scomunica dei prelati officianti o presenti al rito dell'incoronazione,<sup>33</sup> oltre a quella ribellione, forse autentica ritorsione contro Enrico Abbate nelle vicinanze dell'area dei suoi più vitali interessi.

Abbiamo già accennato che il nostro santo era, secondo ogni probabilità, un nipote di Enrico Abbate, dato che sembra esserlo della sorella di quest'ultimo, Perna, la benefattrice dell'Annunziata di séguito al defunto marito, il notar Ribaldo. Per lui si pensava perciò a un matrimonio di rango, come del resto avveniva per altri suoi parenti. Fra i quali mi sia consentito includere anche Violante, la figlia di Enrico Abbate, della quale il Boccaccio nella ricordata novella riassume la storia d'amore di sposa di un armeno di rango, Thoros, cioè Teodoro, figlio di un ambasciatore del re della Piccola Armenia e di Cilicia presso la Santa Sede e di passaggio per Trapani durante una

---

<sup>32</sup> P. F. PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1982, 2a ed., pp. 109 ss., 212, 225; E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, pp. 66 s., 143 ss., 211 ss.

<sup>33</sup> *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., n. III, p. 4 (10 aprile 1259).

sua missione per l'unione fra le Chiese armena e latina.<sup>34</sup> A contattare Benedetto Abate, anzi per chiedergli la mano del figlio ancora infante, fu – a detta degli agiografi – un autorevolissimo esponente della corte se non un parente del sovrano.<sup>35</sup>

Vien fatto di identificare quest'ultimo con Manfredi e il pronubo con uno dei personaggi appena menzionati, Federico Maletta o Federico Lancia. Né è da escludere una identificazione con lo stesso Enrico Abate, il cui prestigio e ruolo danno, del resto, verosimiglianza a tal genere di trattativa matrimoniale a beneficio del nipote, tanto più che non gli si conoscono figli maschi. In tal caso, si può datare la trattativa agli anni del suo trionfo ghibellino a sostegno della causa sveva, fra il 1253 e il 1260, quando Manfredi cercava per sé e i suoi alleanze dinastiche, coronate alfine, nel 1262, dal matrimonio della figlia Costanza col futuro Pietro III d'Aragona.<sup>36</sup> E poiché il nostro santo era ancora fanciullo al tempo delle trattative matrimoniali che lo riguardavano, si ha motivo di datarne la nascita non tanto verso il 1240, come già proposto dai Bollandisti, ma piuttosto intorno al 1250, all'epilogo del regno di Federico II di Svevia o sotto i suoi successori.

Quanto al luogo di nascita, si ha motivo di collocarlo a Trapani soprattutto in base all'indicazione che accompagna il nome di Alberto

---

<sup>34</sup> Il Boccaccio colloca sotto il regno di Guglielmo II il Buono, quindi nella seconda metà del XII secolo, la storia di uno schiavo battezzato a Trapani col nome di Pietro dal padrone, Amerigo Abate, a cui lo avevano ceduto i Genovesi che lo avevano preso a Laiazzo. Pietro si innamora, ricambiato, della figlia di Amerigo, Violante: dalla loro passione clandestina e dalla loro unione, consumata in un'amena villa extraurbana (cfr. *infra*, nota n. 54), nasce un pargolo. Per cancellare l'onta del disonore, Emerigo Abate ordina l'uccisione dello schiavo, di Violante e del neonato: ma l'efferata operazione è interrotta dal sopraggiungere dell'ambasceria armena, guidata da Fineo, che sul corpo dello schiavo, tradotto al supplizio, scorge una voglia grazie alla quale in lui riconosce il proprio figlio Teodoro, cioè Thoros. Seguono le nozze riparatrici e la partenza degli sposi per il Levante. Amerigo Abate è senz'altro da identificare con Enrico, tanto più che a Giovanni Boccaccio erano note altre cose riguardanti Trapani (cfr. *infra*, nota n. 71). La novella allude, quindi, a fatti d'epoca federiciana, se non successivi. Cfr. C. TRASELLI, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Cosenza 1977, pp. 98 ss. e, in part., *Id.*, *Sugli europei in Armenia. A proposito di un privilegio trecentesco e di una novella del Boccaccio*, in *Archivio storico italiano*, CXXII (1964), pp. 471-491, ove si collega l'ambasceria a quella dei legati armeni ricevuti dal futuro Pietro III d'Aragona nel 1265 per trattative non di natura religiosa.

<sup>35</sup> Alberto aveva otto anni, allorché "Benedictus a viro inter amplissimos regii generis de Filii sponsione, quo ad regiam aliquando dignitatem aspiraret, fuerit interpellatus": *Acta Sanctorum, Augusti t. I*, p. 226 EF; p. 228, nota f.

<sup>36</sup> Gratuita è l'ipotesi che la consorte proposta fosse Costanza. La sua identificazione con Eleonora, figlia di Giacomo I d'Aragona, è invece incompatibile con i dati cronologici relativi al santo, già carmelitano nel 1280: *Acta Sanctorum, Augusti t. I*, p. 228, nota f; *infra*, nota n. 55.

da vivo in atti notarili. Qui egli si dichiara come *frater Albertus de Trapano*: quindi, col toponimico consueto per i suoi parenti, ma per lui e i confratelli carmelitani e mendicanti indicativo dell'origine secondo l'uso ormai invalso.<sup>37</sup> Ciò non toglie che il padre potesse aver avuto anche legami con Erice, allora Monte San Giuliano, per provenienza, domicilio o interessi, come si desume dal resoconto agiografico.<sup>38</sup> Ma è ormai superata la diatriba di qualche secolo fa, la quale contrapponeva conventi e curie municipali, eruditi e devoti, accaniti nel rivendicare per Trapani o per Erice i natali del santo.<sup>39</sup> Ne conseguivano rivendicazioni municipalistiche ispirate a una irriducibile alternativa fra i due centri, in realtà territorialmente contigui, socialmente complementari e in osmosi per la mobilità di uomini e famiglie.

Alla parentela paterna dagli Abbate, di per sé indicativa di un intrinseco rapporto con l'ambito trapanese, Alberto congiungeva quella materna con i Palizzi, che fa invece pensare a Messina, sua ultima tappa terrena. I Palizzi, forse di stirpe normanna e di orientamento filoguelfo, vi si distinguevano come una delle famiglie più importanti e in ascesa specialmente nel Trecento: sarebbe stata loro ascritta la parentela col santo alla stregua di un requisito gentilizio forse anche in vista della promozione episcopale auspicata invano per uno di loro. Questi era Damiano Palizzi, cappellano di palazzo e cancelliere del Regno negli ultimi anni del regno di Federico III d'Aragona, lo stesso sovrano che vedremo in relazione col santo.<sup>40</sup> Si ha, del resto, motivo di ritenere che i Palizzi, o almeno qualche loro esponente, siano stati tra i più tempestivi promotori del culto del santo e delle sue reliquie. A detta degli agiografi, infatti, fu Venezia Palizzi, devotissima del frate carmelitano, a prelevare dal capo del suo cadavere un *amicimen* di sorprendente efficacia taumaturgica. Imposta sul capo dei malati oftalmici, la reliquia li guariva istantaneamente.<sup>41</sup>

Ritorniamo ora al santo che abbiamo lasciato, per così dire, fanciullo a al suo ingresso fra i Carmelitani del convento trapanese del-

<sup>37</sup> Cfr. *infra*, nota n. 57.

<sup>38</sup> *Acta Sanctorum, Augusti t. I*, p. 226.

<sup>39</sup> M. STELLADORO, *Il dossier agiografico* cit., p. 444s., nota n. 52.

<sup>40</sup> R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, I, Panormi 1733, pp. 408 ss., 464, 538. Cfr. I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1282-1376*, pp. 132 ss.; E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica, economia, società*, Messina 1980, pp. 83 ss.; D. SANTORO, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 190, 252.

<sup>41</sup> *Acta Sanctorum, Augusti t. I*, p. 232 B; *Supra*, nota n. 27.

l'Annunziata.<sup>42</sup> Qui egli fece gli studi, il noviziato, la professione religiosa e rimase fino all'ordinazione sacerdotale e al trasferimento a Messina. La *Vita* sorvola purtroppo su questi anni di formazione culturale e religiosa, sui quali tuttavia fanno un pò di luce le pergamene ora alla Biblioteca Fardelliana e i richiami al generale contesto trapanese dell'epoca.

Sant'Alberto rimase nel convento dell'Annunziata verosimilmente dal suo ingresso intorno al 1260 fino al 1280 e 1289, date delle pergamene che lo riguardano, segnalandone lì la presenza.<sup>43</sup> Certo poté allontanarsene per visite e soggiorni in altri conventi, come quello di Sciacca, o per le ordinarie missioni o trasferte di predicatore in varie parti della Sicilia, giacché era solito svolgere opera evangelizzatrice prevalentemente fra i siciliani di fede islamica o giudaica.<sup>44</sup> Ma la sua presenza sembra avervi avuto continuità, perché la sua funzione si evolveva ben presto da quella di alunno, di novizio e di professo a quella di vero e proprio fondatore dello stesso convento dell'Annunziata anche in ciò che concerne il settore temporale e patrimoniale.

Quelli, d'altra parte, furono gli anni più importanti della storia di Trapani nel Duecento: la città era in forte espansione urbanistica e demografica per la costruzione del porto, di fortificazioni e del nuovo quartiere di Palazzo, intorno all'odierna Cattedrale, e per la venuta di *novi habitatores*, fra i quali occorre inserire gli Abbate e dalle cui file proviene quindi il nostro santo. I *novi habitatores*, i nuovi abitanti, erano latini che, col loro trasferimento e insediamento, cambiarono ben presto i connotati culturali e religiosi della città, divenuta maggioritariamente cristiana grazie al loro apporto dopo essere stata quasi un borgo musulmano o ebraico nei suoi quartieri di Casalicchio e Giudecca. Trapani, così, ridiventava eminentemente cristiana e latina e, in quanto scalo privilegiato del traffico mercantile e militare fra i porti del Mediterraneo occidentale e quelli dell'Africa e del Levante, acqui-

---

<sup>42</sup> G. MONACO, *La Madonna di Trapani*, Napoli 1981, pp. 23 ss.; A. STARING, *Medieval Carmelite Heritage* cit., pp. 36 ss.

<sup>43</sup> L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., pp. 1205 ss., ove sono edite sette pergamene provenienti dall'archivio del convento dell'Annunziata, dalla prima del 6 agosto 1259 (atto di vendita al notar Ribaldo di Trapani) alla settima del 30 ottobre 1319 (concessione in enfiteusi agli Abbate da parte del priore del convento fra Pietro da Marsala). Vi si aggiunge un'ottavo documento proveniente dal Tabulario del monastero benedettino di San Martino delle Scale (testamento di Filippa de Milite, vedova di Nicolò Abbate, del 5 febbraio 1348).

<sup>44</sup> *Acta Sanctorum, Augusti t. I*, pp. 227 ss.

stava una centralità nei principali eventi della storia solo di rado conosciuta prima.<sup>45</sup>

Sono gli eventi che segnano anche la storia del convento dell'Annunziata e della venuta dei Carmelitani, favorita dall'esodo di monaci e asceti dal Monte Carmelo lungo le rotte frequentate dagli eserciti crociati e con tappe nei porti via via toccati. In tali tappe sorgevano i primi conventi carmelitani in Sicilia. Sta di fatto che a Trapani l'arrivo dei frati di Santa Maria del Monte Carmelo significativamente sopraggiungeva dopo che il porto si era aperto alle navi dei pellegrini crociati.<sup>46</sup> Forse per tale via era giunta memoria di Alberto, il patriarca latino di Gerusalemme che, nel 1206-1214, era stato il primo legislatore dei Carmelitani: da lui forse derivava il nome, allora poco diffuso in Sicilia, dato al nostro santo.<sup>47</sup>

Di tali eventi, che coinvolgevano i suoi concittadini, la sua famiglia e il suo convento, Alberto dovette essere attento testimone. Fra tali eventi merita particolare attenzione il passaggio nel 1270 di san Luigi IX, re di Francia, per la crociata a Tunisi, ove un'epidemia ne decimò l'esercito e colpì a morte lo stesso sovrano. I sopravvissuti alla crociata incorsero, tra il novembre e il dicembre 1270, in una tempesta nel porto di Trapani, causa di nuove perdite di vite umane e della distruzione della flotta.<sup>48</sup> E gli scampati alla crociata e al naufragio toccarono il convento dell'Annunziata. Qui infatti morì Tibaldo II, conte di Champagne, re di Navarra e genero di san Luigi dei Francesi, le cui reliquie erano probabilmente al séguito, destinate com'erano alla traslazione nel Duomo di Monreale e nell'abbazia parigina di Saint-Denis.<sup>49</sup> Fra quegli eventi ricordiamo anche i preliminari del Vespro siciliano, dei quali parte diligente fu Palmerio Abate, divenuto ormai filoaragonese dopo una parentesi filoangioina.<sup>50</sup> E mentre Palmerio, da capo del casato, preparava e sorreggeva l'adesione alla causa di Pietro III d'Aragona per poi impegnarsi con alterna fortuna in operazioni

<sup>45</sup> J. L. A. HULLARD BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, V, 1, Paris 1859, pp. 668 ss. Cfr. L. SCIASCIA, *Il seme nero* cit., pp. 132 ss.

<sup>46</sup> J. L. A. HULLARD BREHOLLES, *Historia diplomatica*, V, 1, cit., p. 426 s., 503 s.

<sup>47</sup> C. CICONETTI, *Le regola del Carmelo. Origine, natura, significato*, Roma 1973, pp. 108 ss.; A. MOSCA, *Alberto patriarca di Gerusalemme* cit., pp. 392 ss.

<sup>48</sup> S. RUNCIMANN, *I Vespri siciliani*, Milano 1976, pp. 186 ss.; Id., *Storia delle Crociate*, II, Milano 2002, pp. 966 ss.

<sup>49</sup> *Chronicon Girardi de Fracheto*, in *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, XXI, Paris 1855, p. 6 e, in part., nota n. 2, ove una glossa precisa che il re di Navarra, giunto ammalato a Trapani da Tunisi, morì *in domo fratrum ordinis Carmeli*. Cfr. H. PLATELLE, *Luigi IX, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, coll. 320 ss.

<sup>50</sup> Cfr. *supra*, nota n. 18.

politiche e militari, il carmelitano Alberto attendeva al consolidamento del convento su beni già della sua famiglia, venduti da Enrico Abbate al notar Ribaldo nel 1259, da quest'ultimo trasmessi nel 1280 in eredità a Palmerio Abbate, che li donava nel 1281 alla zia Perna, la quale li lasciava infine al convento con testamento rogato nel 1289. Sono beni quanto mai estesi nelle campagne trapanesi, oltre a varie altre terre, case e cose, un tempo appartenenti a una della maggiori famiglie islamiche di Sicilia.<sup>51</sup>

Qui preme evidenziare un particolare e, cioè, che i Carmelitani entravano in possesso anche di quegli orti extraurbani, o "senie", che costituivano fino ad alcuni anni addietro la caratteristica delle campagne intorno alla città di Trapani. "Senia" era, per l'appunto, detto tal genere di orto o giardino con un arabismo designante la noria, il congegno usato per attingere l'acqua che evidentemente non vi mancava. Si tratta di quelle "senie" che, nel racconto di varie fonti, arabe, francesi, italiane e spagnole d'epoca medioevale e perfino moderna costituivano la delizia della città soprattutto agli occhi di chi vi giungeva dal mare:<sup>52</sup> si tratta dei *jardins de Trape* che qualche fonte bassomedioevale vuole frequentati dai marinai in libera uscita dalle galee in rada nel porto.<sup>53</sup> Richiamiamo anche quanto scriveva Giovanni Boccaccio nella suindicata novella del Decamerone: «Aveva messere Amerigo, fuor di Trapani forse un miglio, un suo molto bel luogo». <sup>54</sup> Che questa amena villa di Enrico Abbate, frequentata dai suoi familiari per diporto, fosse la "senia" – *ortum unum sive seniam* – donata poi all'Annunziata dal notaio Ribaldo o da Perna, è una ipotesi quanto mai verosimile. È certo, d'altra parte, che la chiesa e il convento dell'Annun-

<sup>51</sup> L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., pp. 1177 ss. e, per i documenti, pp. 1205 ss. Cfr. *supra*, nota n. 43.

<sup>52</sup> IDRISI, *Il libro di Ruggero*, trad. di U. RIZZITANO, Palermo 1994, p. 43: in questa fonte araba d'epoca normanna si legge che "il circondario di Trapani ha un'ampiezza notevole, le terre sono fra le più ubertose e molto produttive le coltivazioni".

<sup>53</sup> Nel 1266 la flotta genovese dell'ammiraglio Lanfranco Bolbonino fu sconfitta nelle acque di Trapani da quella veneziana al comando di Jacopo Dandolo. Il Bolbonino fu messo al bando per la sconfitta, che si riteneva causata anche dalla gita dei marinai delle galee genovesi "en terre par les jardins de Trape": *Les gestes des Chiprois*, in *Recueil des historiens des Croisades, Documents arméniens*, II, Paris 1906, p. 747; *Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314)*, a cura di L. MINERVINI, Napoli 2000, c. 53. Cfr. G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s. XIV (1974), pp. 179 ss.

<sup>54</sup> Questo passo sembra ripreso da Miguel de Cervantes ne *El Amante Liberal*, una delle *Novelle esemplari*, ove si richiama come luogo di diporto familiare un analogo giardino trapanese, sito vicino al mare e lungo la strada per le saline.

ziata sorgevano su una di quelle “senie” e al confine con altre, come si legge nei testamenti dei due protobenefattori.<sup>55</sup>

La regia del nostro santo, priore del convento trapanese nel 1289 e provinciale dei Carmelitani della provincia di Sicilia nel 1296, traspare nei diversi atti che sanciscono i vari passaggi di proprietà, fin dall’atto del 1280, da lui sottoscritto a nome proprio e anche in vece del potente congiunto Oddone Ventimiglia. Si tratta del testamento del notar Ribaldo, che, avendo voluto e finanziato la costruzione della chiesa dell’Annunziata, la sceglieva come luogo della sepoltura propria e della prima moglie, Palma, e riservava a essa un lascito *pro anima* del benefattore e dei suoi defunti. Il lascito era verosimilmente il primo a noi noto per la *ecclesia sancte Marie Nunciate de ordinis Carmelitorum* e i frati dell’attiguo convento: a propiziarlo era stato quasi certamente il futuro santo, nipote acquisito del protobenefattore.<sup>56</sup> E da lui, allora priore del convento, fu certamente impetrato il successivo e più cospicuo lascito, quello pervenuto in virtù del testamento della zia Perna Abbate, la vedova del notaro Ribaldo. Di lei ammalata, infatti, egli si era preso cura materiale e spirituale specialmente nell’anno precedente il testamento in questione del 4 aprile 1289, avendole trovato una persona di sua fiducia e conoscenza col compito di assisterla. Pare che avesse ricevuto tre once d’oro per le spese mediche e di assistenza dell’anziana signora, con la disposizione di versarle alla per noi anonima badante. Certamente il futuro santo era beneficiario della riscossione di quanto dovuto da qualche debitore ebreo della zia.<sup>57</sup> Un utile indizio, questo, del suo rapporto con le comunità giudaiche, dagli agiografi riassunto in termini di evangelizzazione.

<sup>55</sup> Il testamento del notaro Ribaldo dell’8 agosto 1280 è edito nella copia autentica del 1314: L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., n. II, pp. 1207 ss. Quello della vedova, Perna Abbate, data 4 aprile 1289: *ivi*, n. IV, pp. 1210 ss.

<sup>56</sup> Al testamento dell’8 agosto 1280, di cui alla nota precedente, il futuro santo interviene come teste, apponendovi la propria firma (*Ego frater Albertus de ordine Carmelitorum scripsi*). Oddone Ventimiglia, anche lui teste e forse analfabeta, glielo fa firmare in sua vece: *Ego Oddo de Vigintimiliis testis sum et me subscribi feci per manus fratris Alberti de Carmelo*. Oddone Ventimiglia, marito di Giovanna Abbate di Enrico, risulta deceduto nel 1289, allorché viene rogato il testamento di Perna Abbate. Cfr. L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., n. II, pp. 1209 s.; n. IV, p. 1216. Oddone è rampollo di un casato illustrissimo, quello dei Ventimiglia, il cui ramo trapanese con lui muta il nome in Del Bosco. E i Del Bosco proseguiranno la tradizione di benefattori dei Carmelitani dell’Annunziata, facendosi anzi patroni della Cappella della Madonna di Trapani, destinata ad accogliere la statua opera di Nino Pisano. Cfr. *Ivi*, pp. 1182 ss.; G. V. INTERNICOLA, *Baronia di Baida* cit., pp. 44 ss. Cfr. *infra*, nota n. 65.

<sup>57</sup> Seppur in punti di non facile lettura, il testamento di Perna Abbate attesta il priore dell’Annunziata per Alberto: L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., n. IV, pp. 1214, 1216.



La funzione di Alberto è, nel caso specifico, quella di un esecutore testamentario, tanto più che anche la zia, come a suo tempo il marito per sé e la prima moglie, scelse la chiesa dell'Annunziata per la propria sepoltura. Ma la sua funzione è, più in generale, quella di sistematico mediatore fra gli Abbate e il convento trapanese. Ciò risulta evidente, ove si pensi che la rivendicazione e gli interessi degli uni sui beni donati all'altro erano così forti da esigere, come soluzione quasi obbligata, il ricorso all'istituto dell'enfiteusi. Sta di fatto che i medesimi beni furono, appena pochi mesi dopo il precedente testamento, concessi a censo, o in enfiteusi, agli Abbate del ramo di Palmerio e ai loro eredi. Al lascito, definito con strumento rogato il 4 aprile 1289, seguiva la concessione in enfiteusi del successivo 8 ottobre: il futuro santo, che nel primo documento sembra in carica come priore dei Carmelitani dell'Annunziata, figura nel secondo come semplice frate della loro comunità, sottoscrivendolo in tale veste.<sup>58</sup> Intanto va ricordato che, meno di un decennio dopo, compare col rango di provinciale, con ogni probabilità, di stanza a Palermo. Qui ce lo segnala un altro atto, ugualmente connesso col disbrigo di incombenze mediatrici fra i Carmelitani e i parenti. Il 10 maggio 1296, infatti, il *venerabilis et religiosus vir frater Albertus, prior provincialis*, interveniva, con alcuni confratelli, alla autenticazione di una copia della donazione di Palmerio Abbate alla zia Perna del 31 gennaio 1281.<sup>59</sup>

Le circostanze implicite nella cronologia degli atti notarili suggeriscono alcune considerazioni, poiché il susseguirsi dei vari strumenti ufficiali – di vendita, testamenti, donazioni, concessioni a censo o in enfiteusi – è ritmato da scadenze politicamente significative. Sono atti rogati nell'attesa e nell'imminenza di cambiamenti di regime, dallo svevo all'angioino e all'aragonese, quindi da regimi di orientamento filoimperiale o ghibellino a quelli di ispirazione guelfa o filopontificia. Perciò sono atti collegati al destino politico di Enrico e Palmerio Abbate, i più esposti alle traversie e alla disgrazia per i rispettivi impegni pubblici. Sicché è lecito pensare che costoro, sostanzialmente ghibellini e attivi sulla scena politica segnata dal precario succedersi dei regimi svevo, angioino e aragonese, intendessero prevenire espropri ed epurazioni, affidando i loro interessi al parente carmelitano e alla sua istituzione religiosa.

---

<sup>58</sup> L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., nn. V-VII, pp. 1217 ss., in part. n. V, concessione in enfiteusi a Palmerio Abbate del lascito della zia Perna dell'8 ottobre 1289.

<sup>59</sup> L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., n. III, pp. 1210 ss. Cfr. *infra*, nota n. 63.

Avendo già esaminato quegli atti notarili in relazione, per così dire, alla carriera del santo nell'Ordine carmelitano, è il caso ora di riconsiderarli sotto un altro profilo, cioè con attenzione privilegiata al contesto storico e alle implicazioni politiche. La serie dei documenti si apre con la ben nota vendita, da parte di Enrico Abbate, al notaro Ribaldo di Trapani di estese proprietà nell'area trapanese.<sup>60</sup> L'atto fu rogato a Palermo il 6 agosto 1259, mentre fervevano iniziative papali e guelfe contro Manfredi e i ghibellini di Sicilia, fomentatrici della già ricordata ribellione di Monte San Giuliano.<sup>61</sup> Un passaggio di proprietà, dunque, sospetto per molti versi, tanto più che a beneficiarne fu un acquirente di fiducia, anche se non ancora parente. Ci sfugge se il notaro trapanese avesse allora già fondato la chiesa dell'Annunziata per i Carmelitani e per la sepoltura propria e della prima moglie: chiesa che tuttavia doveva esserci nel 1270, al momento del summenzionato passaggio dei reduci della crociata di san Luigi dei Francesi. Prossimo alla morte senza figli per non averne avuti da entrambe le mogli, il notaro con testamento dell'8 agosto 1280 istituiva un legato per i Carmelitani dell'Annunziata, definiva la legittima per la moglie e soprattutto nominava proprio erede universale Palmerio Abbate con l'incarico di seppellirlo splendidamente in quella chiesa, ormai edificata. Eredi erano sostanzialmente i due nipoti acquisiti: Alberto, beneficiato nell'ente giuridico di appartenenza, i Carmelitani dell'Annunziata, e Palmerio, che così riprendeva possesso di beni in gran parte già paterni, premurandosi tuttavia di riversare l'intera eredità alla zia vedova con atto del 31 gennaio 1281, travagliata vigilia del Vespro siciliano. L'ingente patrimonio rimaneva, quindi, nelle mani sicure e capaci di lei, mentre Palmerio si adoperava, e forse cospirava, contro gli Angioini e per gli Aragonesi, per la riuscita della rivolta del Vespro, per l'avvento del nuovo re di Sicilia, Pietro III d'Aragona, e per ulteriori assetti politici con un attivismo sospetto a quest'ultimo, che nel 1283 lo faceva perfino arrestare ed espatriare poi in Spagna.<sup>62</sup> Col testamento di lei del 1289 e con la sua scomparsa, il medesimo patrimonio, ulteriormente arricchito, confluiva sotto l'egida dei Carmelitani dell'Annunziata, che ne acquisivano il possesso giuridico con la clausola, sempre rispettata, che Palmerio Abbate e i suoi eredi, quasi proprietari di fatto, ne avrebbero avuto la concessione enfiteutica. Ne conseguirono certamente contese, dato che,

---

<sup>60</sup> L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., n. I, pp. 1205 ss.

<sup>61</sup> Cfr. *supra*, note nn. 32 s.

<sup>62</sup> Cfr. I. PERI, *La Sicilia* cit., pp. 34 ss.; L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., pp. 1186 ss.

nel 1296, lo stesso sant'Alberto, da provinciale, dovette – come già accennato – far fare a Palermo una copia autentica del titolo alla base dei diritti dei Carmelitani sulla parte più cospicua di quei beni, quale era la precedente donazione di Palmerio Abbate alla zia Perna.<sup>63</sup> E, morto Palmerio nel 1300, le contese si fecero più accese, ma furono sempre risolte nel rispetto di quella clausola, malgrado le proteste degli stessi Carmelitani.<sup>64</sup>

Sant'Alberto è, dunque, il vero fondatore dell'Annunziata. Certo la *Vita* lascia intendere che la presenza carmelitana, cioè il convento, preesisteva al suo arrivo.<sup>65</sup> Tuttavia l'edificazione della chiesa annessa per iniziativa e a spese del notaio Ribaldo sembra quasi coincidere con la sua ammissione, come aspirante frate, fra i Carmelitani del luogo. Chiaramente in sintonia con la sua promozione nei gradi dell'Ordine sono gli sviluppi dell'istituzione religiosa, intesa nella duplicità delle componenti: la chiesa e il convento. Egli di tale istituzione fu il fondatore, almeno nel senso che ne favorì il consolidamento patrimoniale negli anni difficili del passaggio al dominio aragonese e forse anche l'adeguamento agli schemi organizzativi propri degli Ordini mendicanti.

Non si dimentichi ch'egli fu carmelitano in un'epoca di transizione in ciò che concerne l'identità, la spiritualità e la disciplina del suo Ordine: transizione dalla originaria identità eremitica alla cenobitica o comunitaria sul modello non più degli Ordini monastici di tradizione benedettina ma delle comunità conventuali soprattutto dei Frati minori di san Francesco; transizione dalla originaria spiritualità di ascendenza greco-orientale a un'altra più affine alla sensibilità degli abitanti delle città dell'Occidente europeo; transizione dall'originaria disciplina concepita dagli asceti e monaci sul Monte Carmelo a un'altra sorvegliata da precise norme di emanazione pontificia. La transizione riguardava perfino l'abito, perché proprio allora si passava dalla cappa zebra, ritenuta segno di appartenenza al laicato, a quella bianca, imposta dal capitolo generale di Montpellier del 1287, al quale era presente il pro-

<sup>63</sup> L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., n. III, pp. 1210 ss. Cfr. *infra*, nota n. 59.

<sup>64</sup> L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose* cit., nn. VI-VII, pp. 1220 ss.

<sup>65</sup> La data del 1250 per la fondazione del convento trapanese corrisponde a quella di un atto di sospetta autenticità, perché noto nella trascrizione esibita da Trapani contro Erice nella contesa per i natali del Santo. Datato 24 agosto 1250, l'atto riguarda la donazione, da parte del medesimo notar Ribaldo e della prima moglie Palma, dell'area di edificazione del convento. Cfr. O. CAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, II, cit., pp. 73 ss.; M. STELLADORO, *Le "Vitae Sanctorum Siculorum"*, Roma 2006 [Studi sull'Oriente Cristiano, Supplemento 2], p. 91; EAD., *Il dossier agiografico* cit., p. 439; G. MONACO, *La Madonna di Trapani. Storia, Culto, Folklore*, Napoli 1981, pp. 24 s.

vinciale Guglielmo da Messina, lo stesso che figura come teste nel testamento di Perna Abbate.<sup>66</sup> Sant'Alberto dovette tempestivamente indossare il nuovo abito, almeno da quel che si desume dal racconto agiografico, segnatamente dall'episodio del miracolo compiuto a Palermo, dove certamente si trovava da provinciale nel 1296. Allora esaudì le preghiere di una madre e ne guarì il giovanissimo figlio, ferito in un occhio dalla sorellina, dopo essergli apparso in sogno con le sembianze di un vecchio vestito di bianco.<sup>67</sup> Né si dimentichi, inoltre, ch'egli fu contemporaneo sia di Nicola Gallico, il generale dei Carmelitani nostalgico del rigore eremitico delle origini sul Monte Carmelo, sia del Concilio di Lione, che nel 1274 stralciò momentaneamente la posizione dei Carmelitani in attesa di nuove disposizioni pontificie. Le quali avrebbero di lì a poco, fin dal 1298, accentuato l'equiparazione, da tempo in atto, dei Carmelitani agli Ordini mendicanti.<sup>68</sup>

Non è da escludere che l'impegno di Alberto per l'Annunziata fosse ispirato al disegno di far del suo un Ordine pienamente mendicante. Così mi pare suggerire il testo della *Vita*, che non manca di motivi atti ad accostare Alberto a un modello estraneo al suo Ordine e alla Sicilia, ma non all'attualità religiosa dell'epoca: cioè al modello offerto da san Francesco d'Assisi.<sup>69</sup> Il convento trapanese aveva, in ogni caso, un titolo allora non comune perfino fra gli ortodossi greci, dai quali i Carmelitani derivavano comunque la devozione all'*Evangelismòs*, all'Annunziata.<sup>70</sup> Perciò esso era forse tra i primi dedicati in Italia all'Annunziata e modello degli altri che seguiranno sotto il medesimo vocabolo. E ben presto acquistò rinomanza a tal punto che Giovanni Boccaccio lo ricordava in un'altra sua opera, questa volta in

<sup>66</sup> A. STARING, *Medieval Carmelite Heritage* cit., pp. 54 ss., 295, 358 ss.; C. CICONETTI, *La regola del Carmelo* cit., p. 211.

<sup>67</sup> *Acta Sanctorum, Augusti t. I*, pp. 230 DE.

<sup>68</sup> E. BOAGA, *Presenza di religiosi siciliani nelle Università medievali fuori Sicilia: il caso dei carmelitani*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI*, a cura di G. ZITO, Torino 1995, pp. 141 ss.; C. CICONETTI, *La regola del Carmelo* cit., pp. 127 ss. e, su Nicola Gallico e la sua *Ignea Sagitta*, pp. 299 ss.

<sup>69</sup> Merita ulteriori approfondimenti la vicinanza della *Vita* al modello francescano, la quale risalta in più punti: dai miracoli alla vita ascetica, dal racconto della morte alla stessa prodigiosa e rapida canonizzazione, quest'ultima esposta quasi in allusiva antifrasi alle lungaggini della canonizzazione di Francesco. Cfr. C. LEONARDI, *La letteratura francescana*, II, *Le vite antiche di san Francesco*, Fondazione Lorenzo Valla 2005, pp. 30 ss.

<sup>70</sup> R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'Empire Byzantin*, I, *Le siège de Constantinople et la patriarcat oecuménique*, III, *Les églises et les monastères*, Paris 1969, 2a ed., p. 115; ID., *Les églises et les monastères des grands centres byzantins*, Paris 1975, pp. 187, 255, 272; D. PRINGLE, *The Churches of the Crusader Kingdom of Jerusalem*, Cambridge 1998, nn. 269, 216.

latino, *Genealogie deorum gentilium libri*, perché i Trapanesi vi avevano depositato un singolare ex voto. Alla *ecclesia in honorem Adnutiate Virginis edita* costoro avevano offerto tre enormi denti di un animale preistorico scoperti in una grotta del Monte Erice.<sup>71</sup>

Fin qui l'attenzione è stata rivolta prevalentemente al nostro santo, visto nei suoi legami con Trapani, con la chiesa e il convento dell'Annunziata e con la sua famiglia: aspetti, questi, ignorati o appena accennati dalla *Vita*. E gli è stata rivolta, privilegiando i dati certi indicati, in fatto di luoghi, tempi e ruoli, nelle pergamene del ricordato fondo dell'Annunziata ora alla Biblioteca Fardelliana di Trapani. È il caso di riassumerli: *frater* a Trapani nel 1280, Alberto vi è *prior* nell'aprile del 1289 e semplice frate nell'ottobre successivo; a Palermo è certamente *prior provincialis* nel 1296, quindi al tempo dell'incoronazione regia, lì avvenuta, di Federico III d'Aragona.

Anche la *Vita* richiama – come abbiamo già accennato – il suo soggiorno a Palermo, che dovette essere prolungato: infatti, grande fu la fama della sua santità fra gli abitanti, tenace la memoria delle sue virtù taumaturgiche e precoce la venerazione delle sue reliquie. Certo, nell'opera agiografica ricorre la menzione delle altre sue tappe, soprattutto come luoghi di una itinerante attività di predicatore e di taumaturgo, forse visitati anche a motivo della carica di provinciale ricoperta. Il suo itinerario toccava così Sciacca e Agrigento, Lentini e Gela o Licata. Ma la cronologia interna dell'opera agiografica è imprecisa e controversa, in quanto di non univoca attestazione sono le date che pur vi sono esplicitamente riferite soprattutto a proposito di quelle tappe e dei relativi miracoli.

Comunque sia, la *Vita* insiste e conclude col passaggio del santo a Messina, forse a ragione distinguendone la presenza in due tempi: l'uno segnato dal prodigioso rifornimento granario della città e l'altro dal pio transito del frate carmelitano. Ne colloca, in particolare, il primo soggiorno all'inizio del regno di Federico III d'Aragona, incoronato sovrano di Sicilia nel febbraio 1296: il che è compatibile con la presenza a Palermo nel maggio del medesimo anno e con l'ipotesi di un successivo trasferimento a Messina. Qui, in tempo di assedio e di conseguente carestia, il frate carmelitano compì il suo miracolo maggiore e politicamente

---

<sup>71</sup> G. BOCCACCIO, *Genealogie Deorum Gentilium Libri*, a cura di V. ROMANO, I, Bari 1951, IV, 68, pp. 222 ss. Cfr. nel catalogo della mostra di Trapani, Museo Regionale Pepoli, 2 dicembre 1995-3 marzo 1996: V. ABBATE, *Il tesoro come Musaeum*, in *Il tesoro nascosto. Gioie e argenti per la Madonna di Trapani*, a cura di M. C. DI NATALE e V. ABBATE, Palermo 1995, pp. 46 ss.

più significativo. Nella città, contesa fra Angioni e Aragonesi di Sicilia, impetrò con la celebrazione della Messa il prodigioso rifornimento di grano, trasportato da navi entrate nel porto sfuggendo al controllo nemico.<sup>72</sup>

Per altra via sappiamo che il fatto avvenne intorno al 1301 e che artefice della forzatura del blocco navale posto dagli assediati angioini fu Roger de Flor, un catalano, già templare, ora comandante della compagnia di ventura degli Almugavari e prossimo a passare al soldo dei Bizantini e a morire assassinato per loro ordine nel 1305. Le galee di Roger de Flor, delle quali alcune erano trapanesi, portarono il grano a Messina da Sciacca. Famiglia anche di pirati o corsari, mercanti e armatori, quella degli Abbate era in condizione di garantire quel rifornimento di grano a maggior gloria del suo esponente carmelitano, sant'Alberto.<sup>73</sup>

A Messina, inoltre, il frate carmelitano entrò in rapporto col principale monastero italogreco, quello del San Salvatore *in lingua phari*, proprio negli anni in cui vi ferveva ancora l'attività scrittoria di codici greci.<sup>74</sup> Alberto vi guarì un sacerdote, detto straniero (*ascitus*) evidentemente perché greco di Sicilia o di Calabria: quindi, uno ieromonaco, un monaco prete, appartenente – come il testo lascia pensare – al cenobio stesso, oppure un ricoverato nell'ospedale di cui il San Salvatore era dotato, sempre che quest'ospedale esistesse ancora come ai tempi di maggior splendore della fondazione religiosa italogreca. Il miracolo valse a diffondere la fama di santità di Alberto degli Abbati fra i monaci del San Salvatore.<sup>75</sup> La notizia agiografica, con questo particolare, intende dar risalto all'irradiarsi di tale fama ben al di fuori degli àmbiti ecclesiastici e conventuali latini, fino a raggiungere i perseveranti eredi della spiritualità greca e orientale quanto mai influenti nella città in quegli anni.

<sup>72</sup> *Acta Sanctorum, Augusti t. I*, p. 228.

<sup>73</sup> RAIMONDO MUNTANER e BERNARDO D'ESCLOT, *Cronache catalane*, trad. di F. Mosé con introd. di Leonardo Sciascia, Palermo 1984, cc. 194-197, pp. 249 ss.; NICOLO' SPECIALE, *Historia Sicula*, VI, 1-2, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, X, Mediolani 1727, coll. 1033 ss.; C. TRASELLI, *I privilegi di Messina e di Trapani (1160-1355)*, con un'appendice sui consolati trapanesi nel sec. XV, pref. di E. PISPISA, Messina 1992, pp. 49 ss.; 59 ss.

<sup>74</sup> M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Roma 1982 [Storia e Letteratura, 19], pp. 165 ss.; M. B. FOTI, *Il monastero del S.mo Salvatore in Lingua Phari*, Messina 1989, pp. 9 ss.; EAD., *Cultura e scrittura nelle chiese e nei monasteri italo-greci*, Messina 1992, *passim*; V. VON FALKENHAUSEN, *L'archimandritato del S. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria* (Catalogo della Mostra delle pergamene conservate nell'Archivio General de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli, Messina, 1° marzo-28 aprile 1994), Palermo 1994, pp. 41 ss.; C. ROGNONI, *Les actes privés grecs de l'Archivio Ducal de Medinaceli (Tolède)*, I, Paris 2004, pp. 9 ss.

<sup>75</sup> *Acta Sanctorum, Augusti t. I*, p. 229 B.

Alberto degli Abbatì chiudeva i suoi giorni il 6, ma già 7 agosto 1307, come abbiamo detto.<sup>76</sup> Nel racconto agiografico la sua morte è preceduta da un episodio di televeggenza, giacché gli è dato di prevedere la contemporanea morte della sorella, non altrimenti nota e residente a notevole distanza, evidentemente nella comune terra natia.<sup>77</sup> Si tratta di una ulteriore indulgenza a un ben noto *topos* agiografico, inaugurato o già illustrato da papa Gregorio Magno allorché aveva fatto, in analogo modo, prevedere da san Benedetto la morte della sorella Scolastica.<sup>78</sup>

Alla morte di Alberto degli Abbatì seguì – come è risaputo – la canonizzazione a furor di popolo e col favore del re, delle autorità pubbliche, dei confratelli e di taluni esponenti della famiglia materna dei Palizzi. Abbiamo qui già ricordato che Venezia Palizzi prelevò l'amitto dal cadavere, evidentemente rivestito dei paramenti sacerdotali, prima delle esequie per conservarlo come portentosa reliquia per le malattie agli occhi. D'altra parte, la canonizzazione a furor di popolo richiama quella di cui siamo stati spettatori un anno or sono per Giovanni Paolo II, santo per la gente ma non ancora per le norme della Chiesa. Al tempo di sant'Alberto le norme della Chiesa, per la verità non così rigide come le odierne, furono superate dall'intervento angelico, dal celestiale canto dello *Os iusti*, l'introito della messa dei confessori: veniva così sancita la canonizzazione per acclamazione popolare e imposta non la messa dei defunti bensì quella dei santi confessori, malgrado l'iniziale resistenza dell'arcivescovo di Messina, Guidotto de Tabiatis, e soprattutto del clero, cioè dal capitolo della cattedrale. Il prodigio sopraggiungeva nel corso del triduo di preghiere e digiuni che l'arcivescovo aveva indetto prima delle esequie.<sup>79</sup>

Guidotto d'Abbate (*de Habiate*), cioè di Abbiategrasso, è il suo vero nome, che la tradizione ha storpiato e perpetuato in de Tabiatis. Gli compete, inoltre, un ruolo di protagonista della storia messinese dell'epoca in campo religioso, culturale e civile.<sup>80</sup> "Laureato" in diritto

---

<sup>76</sup> Al 1307 i Bollandisti preferivano il 1306 in base all'argomento che solo in quest'ultimo anno il 7 agosto cadeva di domenica, il giorno della settimana del pio transito in uno dei manoscritti della *Vita*. Un argomento, questo, che può tuttavia ritenersi non decisivo, ove si consideri che proprio nel 1307 era domenica il 6 agosto, giorno effettivo della morte del santo alla luce dell'interpretazione qui inizialmente proposta: il che confermerebbe la data tradizionale. Cfr. *Acta Sanctorum, Augusti t. I*, p. 225, c. 36. Ma la data indicata in quel manoscritto è il 1282: F. VAN ORTROY, *Hagiographica* cit., p. 325.

<sup>77</sup> *Acta Sanctorum, Augusti t. I*, p. 231 AB. Cfr. *Supra*, nota n. 27.

<sup>78</sup> GREGORII MAGNI *opera*, IV, *Dialogi (I-IV)*, A. DE VOGÜÉ recensuit, con trad. ital., Roma 2000, II, 34-35, pp. 202 ss.

<sup>79</sup> *Acta Sanctorum, Augusti t. I*, pp. 231 s.

<sup>80</sup> F. MARTINO, *Un dottore di decreti arcivescovo di Messina. La laurea padovana (1281) di Guidotto d'Abbate*, in *Chiesa e Società in Sicilia*, cit., pp. 177 ss.

all'Università di Padova, egli dal papa Benedetto XI era stato preposto alla sede arcivescovile messinese, a lungo vacante e retta dal capitolo della cattedrale, e aveva esordito nel governo dell'arcidiocesi dirimendo la contesa insorta, nell'aprile 1304, fra il medesimo capitolo e i frati carmelitani, il primo insofferente della celebrazione della liturgia delle ore canoniche da parte dei secondi o, per meglio dire, della loro comunità accolta in un luogo ereditato vicino alla cattedrale. L'arcivescovo aveva mediato fra capitolo e Carmelitani, accogliendo la protesta dell'uno e permettendo agli altri di proseguire la vita comunitaria in quel luogo fino all'ottobre successivo, per trasferirsi poi, con l'autorizzazione pontificia, in altra sede.<sup>81</sup> Guidotto d'Abbate aveva, inoltre, mediato fra l'autorità pontificia e la città, alla quale aveva ottenuto da Benedetto XI l'abrogazione della scomunica per quanti vi importavano merci vietate, provenienti da Alessandria e dalle altre terre islamiche del Levante. Dal predecessore, Bonifacio VIII, la scomunica era stata prevista, in particolare, per quanti avessero rifornito di derrate la città e sostenuto così la causa antiangioina.<sup>82</sup> Noi abbiamo visto che sant'Alberto, malgrado l'interdetto pontificio, aveva celebrato la Messa e intensamente pregato fino ad ottenere per Messina il prodigioso rifornimento di grano mediante l'arrivo di galee amiche.

C'è, quindi, una sorta di corrispondenza fra l'azione dell'arcivescovo e la vicenda dei Carmelitani messinesi, inclusa quella del loro più illustre esponente in quei giorni. La resistenza di Guidotto d'Abbate alla canonizzazione certamente si spiega col suo scrupolo di giurista, consapevole delle ormai ben definite prerogative pontificie in materia e dei limiti diocesani delle proprie disposizioni. Tuttavia egli approvò la canonizzazione, in questo caso da intendersi forse alla stregua di una beatificazione, che avviava le successive fasi del riconoscimento papale.<sup>83</sup> D'altra parte, le riserve alla canonizzazione erano avanzate principalmente dal clero del capitolo, aduso ad amministrare l'arcidiocesi e la cattedrale in regime di sede vacante e certamente non favorevole ai Carmelitani per gli attriti consueti fra vicini.<sup>84</sup>

---

<sup>81</sup> *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da Antonio Amico ed illustrati da R. STARRABBA*, Palermo 1888, n. 95, p. 129; *Bullarium Carmelitanum*, I, p. 531.

<sup>82</sup> *Messina. Il ritorno della memoria* cit., n. 80, p. 184.

<sup>83</sup> *Storia del cristianesimo*, sotto la direzione di J.-M. MAYEUR, CH. e L. PIETRI, A. VAUCHEZ, M. VERNARD, ediz. ital. a cura di G. ALBERIGO, V, Roma 1997, pp. 221, 226; VI, Roma 1998, pp. 503 ss.; A. VAUCHEZ, *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Age*, Roma 1981, pp. 78 ss., 112, 142, 252, 448, 667.

<sup>84</sup> F. MARTINO, *Un dottore* cit., pp. 178 e n. 16, p. 193.



Non sappiamo se sant'Alberto fosse stato a Messina durante la contesa col capitolo e avesse eventualmente fatto parte della comunità le cui liturgie avevano tanto infastidito il clero cattedrale. Sappiamo che allora provinciale di Sicilia era Giovanni Angelico e priore di Messina Manfredi de Lipao (Lipari?), forse gli stessi in carica al momento del pio transito del santo. Né sappiamo se la comunità carmelitana si fosse già allontanata da quel luogo conformemente all'ingiunzione di sfratto dell'aprile 1304. In ogni caso, da essa a quel capitolo precedentemente erano giunte voci e canti liturgici percepiti come intollerabile fastidio; invece, nelle circostanze della morte di Alberto, giungeva la salmodia angelica, ascoltata come messaggio e prova dell'avvenuta ascesa della sua anima al cielo. La canonizzazione fu celebrata subito dall'arcivescovo di Messina e dal vescovo di Patti, alla presenza di Federico III d'Aragona. Non sembra, d'altra parte, che Guidotto d'Abbate avesse prevenzioni di sorta verso i frati carmelitani. Sta di fatto che incluse il loro convento maschile tra i beneficiari di uno dei lasciti previsti nel suo testamento nel 1333. Sul suo monumento sepolcrale, opera dello scultore Goro di Gregorio, nel Duomo di Messina da lui fatto ricostruire, un'epigrafe forse seicentesca avrebbe ricordato la canonizzazione angelica di Alberto.<sup>85</sup>

Il culto di Alberto fu tenace ed esteso a tutta la Sicilia. Lo provano la ricognizione delle reliquie che, a qualche anno dalla morte, avrebbe portato alla traslazione a Trapani del capo; lo prova l'elenco dei miracoli *post mortem*, alcuni a beneficio di una cerchia di principi o di illustri rappresentanti della nuova società emersa in Sicilia dopo il Vespro.<sup>86</sup> Miracoli avvenuti, grazie alla sua intercessione, fra il 1308 al 1385, ed esposti di séguito alla parte più propriamente biografica: il che comprova che la *Vita* fu compilata in vista del capitolo generale dei frati carmelitani tenutosi a Brescia nel 1387 e concluso dalla disposizione *pro canonisatione beati Alberti ordinis nostri*, cioè dal proseguimento della causa di canonizzazione nei gradi superiori al diocesano e di esclusiva competenza papale.<sup>87</sup>

Alberto, a dispetto della sua cultura, del suo carisma e del suo grande ruolo di promotore della vita religiosa e della rinascita di con-

---

<sup>85</sup> *I diplomi della cattedrale di Messina* cit., N. 137, p. 156; C. NICOTRA, *Il Carmelo messinese*, Messina 1974, pp. 132 s.; E. PISPISA, *Medioevo fridericano e altri scritti*, Messina 1999, pp. 276 ss.

<sup>86</sup> M. GRANA', *Per una storia della Chiesa nella Sicilia aragonese. Pietro Moncada vescovo di Siracusa (1314-1336)*, Palermo 1983, pp. 39 s.

<sup>87</sup> A. STARING, *Medieval Carmelite Heritage* cit., p. 303.

venti, ha purtroppo avuto un'attenzione agiografica se non tardiva, certamente lacunosa e inadeguata all'importanza del suo ruolo e all'ampiezza e incidenza della sua azione. Sorprende che, in un'epoca, come il Duecento, segnata da san Francesco d'Assisi e dai suoi biografi, il nostro santo non abbia avuto discepoli o confratelli che ne raccogliessero le opere, che sembrano esserci state anche se a noi non pervenute, o ne scrivessero la *Vita* sulla base di testimonianze dirette.<sup>88</sup> Quella che ci è pervenuta è ben posteriore al pio transito del santo, rivela la mano di chi non conosceva o sottaceva i legami di Alberto col convento trapanese dell'Annunziata. Lo scopo della *Vita* così articolata era, d'altra parte, quello di legittimare la canonizzazione popolare e diocesana in vista del superiore riconoscimento da parte dell'Ordine, che avvenne nel capitolo generale del 1387, e dei papi, che la concessero con Callisto III nel 1457 *vivae vocis oraculo*, cioè oralmente, e con Sisto IV nel 1476 con un'apposita bolla.

La *Vita* ci consegna, in ogni caso, l'immagine del santo come taumaturgo ed evangelizzatore di musulmani e soprattutto di ebrei. Forse egli conosceva l'arabo, tanto più che i giudei siciliani allora erano – come è stato scritto – “arabi per lingua, ebrei per religione”.<sup>89</sup> L'accostamento della taumaturgia alla conversione dei fedeli della sinagoga non è casuale: nelle letteratura agiografica medioevale, infatti, la taumaturgia vale come risposta cristiana alla medicina praticata dagli ebrei, come segno e prova della superiorità della prima sulla seconda. La sollecitudine della Chiesa era, infatti, che ai moribondi cristiani i medici ebrei non sottraessero il conforto dei sacramenti.

Per quanto reticenti o lacunose siano le notizie al suo riguardo, grazie a sant'Alberto degli Abbati noi oggi possiamo recuperare momenti e aspetti della storia del Mediterraneo, della Sicilia, di Trapani, dei Carmelitani e del loro convento dell'Annunziata poco frequentati se non del tutto sconosciuti.<sup>90</sup> Il centenario può darci l'occasione di ulteriori approfondimenti e di più meditate rivisitazioni e revisioni.

FILIPPO BURGARELLA

*Università degli Studi della Calabria*  
*Rende (Cs)*

---

<sup>88</sup> *Acta Sanctorum, Augusti t. I*, p. 226 c. 38; M. STELLADORO, *Il dossier agiografico* cit., p. 448.

<sup>89</sup> H. BRESC, *Arabi per lingua Ebrei per religione*, Messina 2001, pp. 13 ss., 56 ss.

<sup>90</sup> Infatti, la *Vita* è da tempo segnalata fra le fonti primarie di epoca medioevale: U. CHEVALIER, *Répertoire des sources hisoriques du Moyen Age, Bio-bibliographie*, I, A-I, New York 1960 (rist. anast.), s. v. *Albert (st), né a Trapani, Drepanenis (al. Eryce)*, p. 114.